

## ANTICHI ITINERARI ELBANI

# "*L'ampelodesma*"

di Piero Simoni

**L**a prima lettura di questa parola potrebbe far pensare ad una rara malattia, oppure, che so, ad un fossile o ad un grosso rospo o ad altra cosa strana e un po' misteriosa. Potrebbe accadere a chi non ne conoscesse il significato.

Il fatto ancora più singolare è che a non saperne il significato, o meglio ad ignorare il termine, sono, anzi, sono stati tutti coloro che, nel passato, hanno fatto uso di ciò che sotto quel nome si cela. Un uso sistematico, periodico e continuo, ad ogni stagione primaverile, fin dai tempi di "Noè".

Soltanto recentemente, meno di mezzo secolo fa, la sua millenaria funzione è stata sostituita da un prodotto artificiale.

La parola è antica, grecolatina, che in traduzione libera vuol dire: "legatura per viti resistente"; *ampelodèsmos tenax*.

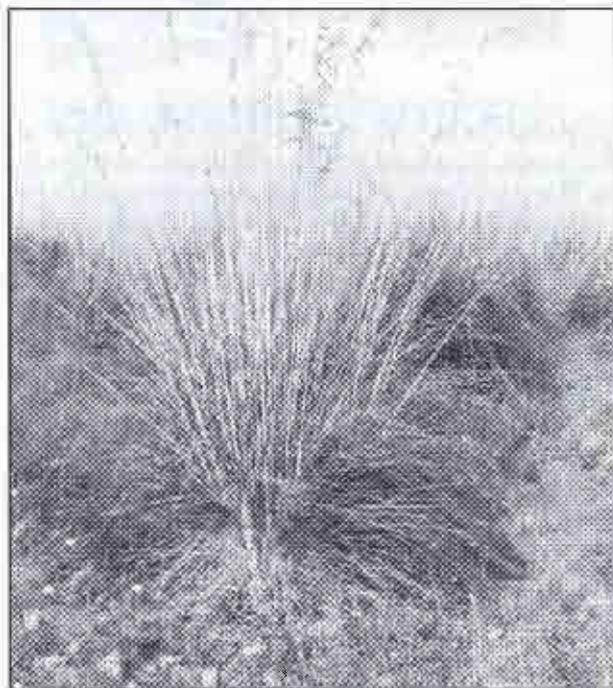
Svelato il segreto e come avrebbero potuto conoscerlo i coloni e i contadini elbani dei secoli passati, ma anche la più recente categoria dei coltivatori diretti si tratta semplicemente di un cespuglio appartenente alla famiglia delle graminacee, comunemente chiamato "*erba sparta*", ma localmente e volgarmente denominato "*serecchia*". Cresce nelle zone un tempo coltivate ed ha un areale vastissimo che va dal mare alle zone più interne, in piano e in collina.

Fino, appunto, ad una quarantina di anni fa, le sue lunghe e robuste foglie venivano usate per legare i tralci fruttiferi delle viti alle canne di sostegno, nelle vigne impiantate a "capannello". Uomini e donne, al tempo della "spollonatura", andavano nei vigneti ad "assicurare" le viti con le serecchie portate in grossi mazzi alla cintola e dentro i capienti grembiuli femminili. Un "rito" agreste tra i più spettacolari nel mare di vigne che c'era una volta all'Elba.

Queste foglie sono affilatissime come rasoi e chi le doveva "maneggiare" rischiava di tagliarsi le dita; ciò non accadeva mai agli uomini di campagna perchè avevano le mani "come le sughere".

Ma la natura si è anche "occupata" di fornire questo vegetale tra i più "umili", un'altra proprietà di cui hanno beneficiato le generazioni passate, giusto fino ad una cinquantina d'anni fa. Il suo fiore ha uno stelo (giunco) che da verde, quando giunge a piena maturazione, diventa color giallo brillante e porta un pennacchio apicale. Nei cespugli più rigogliosi i giunchi raggiungono la lunghezza di oltre due metri e, data la loro robustezza, sono stati largamente utilizzati per costruire stuoie e stoini per porte e finestre di case e di botteghe dei centri abitati e delle campagne.

Si osservavano, ed era vero folclore di vita campagnola, uomini per le strade trasportare a spalla o sottobraccio grossi mazzi di questi giunchi dai ciuffi



La "*serecchia*"

ondeggianti. Ancor più folcloristici gli asini quando transitavano "insomati" di questi fasci che se messi in avanti, coi pennacchi infastidivano l'animale impedendogli di vedere la strada e se "caricati" in senso opposto gli sventagliavano sulla coda "solleticandogli" quella parte posteriore che lo faceva scalciare con qualche rischio di disarcionamento del cavaliere.

Le donne si incaricavano, spogliandoli delle guaine secche che li avevano formati e quindi rendendoli lisci, di costruire con i giunchi le "tapparelle" di allora. Sulle piazzette, sotto le logge, negli anditi prospicienti le case e le botteghe, sembrava di assistere ad un opificio all'aperto. Lavoravano su telaio formato da due grossi bastoni, lunghi quanto una porta o una finestra, sui quali tendevano quattro grossi spaghi ad uguale distanza. Annodavano i giunchi agli spaghi alternandoli testapiede. Due cordicelle passanti rendevano avvolgibili gli stoini il cui scopo era di attenuare il caldo estivo negli ambienti e di preservarli, per quanto possibile, da mosche ed altri insetti. Le opere finite conferivano alle dimore un gradevole aspetto paesaggistico.

La "*serecchia*", ma anche questa parola richiama il concetto di chiusura legatura, ha quindi dato all'uomo di ieri il suo umile ma notevolissimo contributo.

□